

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Un articolo su «Rinascita» per l'anniversario della morte di Togliatti

Compromesso storico e austerità

in un'analisi di Berlinguer

«Un'avanzata del socialismo nella libertà e nella democrazia esige non solo un'alleanza politica e sociale fra le forze motrici del processo rivoluzionario, ma anche un compromesso con altre componenti della società» - La politica di austerità deve affrontare e risolvere il grande tema non del quanto, ma del che cosa e perché produrre

ROMA — In un ampio articolo — che è pubblicato sul numero di giovedì prossimo di Rinascita — il compagno Enrico Berlinguer riprende e sviluppa due dei temi centrali della politica e della strategia del PCI, temi che sono stati anche al centro di recenti polemiche: il «compromesso storico» e l'«austerità».

L'occasione è questa riflessione è data dal quindicesimo anniversario della morte del compagno Togliatti.

Berlinguer muove proprio da un editoriale dello scomparso leader comunista, pubblicato sulla stessa Rinascita esattamente trentatré anni fa, nell'agosto del 1946, quando il PCI, si ricorderà, partecipava al governo insieme agli altri partiti antifascisti.

Berlinguer richiama i termini di quell'articolo, e in particolare le sue conclusioni quando in esso si afferma che «quel compromesso aveva fondato e avviato la prospettiva della «democratizzazione del Paese nel suo complesso», ma subito era venuta meno «la democratizzazione degli stessi conservatori, per la mancata presa di coscienza da parte loro delle «condizioni reali della vita economica e della lotta politica in Italia»».

Questa miopia portò i conservatori, diceva ancora Togliatti nel '46, a perseguire una politica di «liberalismo ad oltranza» senza badare alle conseguenze e restando ciechi di fronte «al processo di putrefazione e di caos che comincia a manifestarsi nel Paese»: in ultima analisi, «incapaci di difendere seriamente i loro stessi interessi».

I termini concreti del compromesso — delle tesi sostenute da Togliatti nell'agosto '46 e che Berlinguer ritiene possano ottimamente servire per più profonde riflessioni circa il «compromesso» più recentemente proposto dal PCI. «Per certi politici o politologi ufficiali impegnati, o incaricati di insegnarci come fare la rivoluzione in Occidente — scrive Berlinguer — (ma in effetti protesi a convincerci a battere strade che ci porterebbero a rinunciare definitivamente alla rivoluzione o a mancarla), parlare di compromesso è un male in sé, che suscita scandalo, che provoca impennate moralistiche o irrisorie settarie».

Berlinguer enuncia quindi un primo punto fermo: «Noi — dice — continuiamo a essere convinti che un'avanzata del socialismo nella libertà e nella democrazia, in Italia e in Europa occidentale, esiga non solo un'alleanza politica e sociale delle forze motrici o sostenitrici di un processo realmente rivoluzionario, ma esiga che siano anche definiti con chiarezza e lealtà i termini concreti del compromesso che il blocco politico-sociale rinnovatore offre a altre componenti della società per conquistare, nella concreta fase storica, il consenso o almeno la neutralità». E di qui l'esigenza oggi — «in un momento così difficile della nostra vita politica e di così grande incertezza sulle prospettive della stessa umanità» — di tornare a «rendere palesi e approfondire i termini del compromesso oggi necessario».

Esistono paralleli fra la situazione di oggi e quella di fronte alla quale si trovava Togliatti nel '46? Esiste la stessa «cecità» delle forze conservatrici, incapaci perfino di «difendere se stesse», allora denunciata?

Esistono paralleli fra la situazione di oggi e quella di fronte alla quale si trovava Togliatti nel '46? Esiste la stessa «cecità» delle forze conservatrici, incapaci perfino di «difendere se stesse», allora denunciata?

Esistono paralleli fra la situazione di oggi e quella di fronte alla quale si trovava Togliatti nel '46? Esiste la stessa «cecità» delle forze conservatrici, incapaci perfino di «difendere se stesse», allora denunciata?

Esistono paralleli fra la situazione di oggi e quella di fronte alla quale si trovava Togliatti nel '46? Esiste la stessa «cecità» delle forze conservatrici, incapaci perfino di «difendere se stesse», allora denunciata?

Esistono paralleli fra la situazione di oggi e quella di fronte alla quale si trovava Togliatti nel '46? Esiste la stessa «cecità» delle forze conservatrici, incapaci perfino di «difendere se stesse», allora denunciata?

Un nuovo corso dell'economia

Berlinguer risponde affermativamente e sottolinea che allora come oggi la questione centrale era quella di «un nuovo corso della vita economica». Anche oggi è quello l'elemento che più qualifica i contenuti di un compromesso storico fra le forze democratiche fondamentali della società italiana: «Ma quel tema si pone oggi in una situazione profondamente mutata sia nei suoi termini oggettivi, sia al punto di vista della maturazione politica — rispetto a trenta anni fa — della classe operaia e del suo maggiore partito come forza di governo».

Berlinguer risponde affermativamente e sottolinea che allora come oggi la questione centrale era quella di «un nuovo corso della vita economica». Anche oggi è quello l'elemento che più qualifica i contenuti di un compromesso storico fra le forze democratiche fondamentali della società italiana: «Ma quel tema si pone oggi in una situazione profondamente mutata sia nei suoi termini oggettivi, sia al punto di vista della maturazione politica — rispetto a trenta anni fa — della classe operaia e del suo maggiore partito come forza di governo».

Berlinguer risponde affermativamente e sottolinea che allora come oggi la questione centrale era quella di «un nuovo corso della vita economica». Anche oggi è quello l'elemento che più qualifica i contenuti di un compromesso storico fra le forze democratiche fondamentali della società italiana: «Ma quel tema si pone oggi in una situazione profondamente mutata sia nei suoi termini oggettivi, sia al punto di vista della maturazione politica — rispetto a trenta anni fa — della classe operaia e del suo maggiore partito come forza di governo».

Berlinguer risponde affermativamente e sottolinea che allora come oggi la questione centrale era quella di «un nuovo corso della vita economica». Anche oggi è quello l'elemento che più qualifica i contenuti di un compromesso storico fra le forze democratiche fondamentali della società italiana: «Ma quel tema si pone oggi in una situazione profondamente mutata sia nei suoi termini oggettivi, sia al punto di vista della maturazione politica — rispetto a trenta anni fa — della classe operaia e del suo maggiore partito come forza di governo».

Berlinguer risponde affermativamente e sottolinea che allora come oggi la questione centrale era quella di «un nuovo corso della vita economica». Anche oggi è quello l'elemento che più qualifica i contenuti di un compromesso storico fra le forze democratiche fondamentali della società italiana: «Ma quel tema si pone oggi in una situazione profondamente mutata sia nei suoi termini oggettivi, sia al punto di vista della maturazione politica — rispetto a trenta anni fa — della classe operaia e del suo maggiore partito come forza di governo».

I termini concreti del compromesso

Fin qui le citazioni — da noi riassunte — delle tesi sostenute da Togliatti nell'agosto '46 e che Berlinguer ritiene possano ottimamente servire per più profonde riflessioni circa il «compromesso» più recentemente proposto dal PCI. «Per certi politici o politologi ufficiali impegnati, o incaricati di insegnarci come fare la rivoluzione in Occidente — scrive Berlinguer — (ma in effetti protesi a convincerci a battere strade che ci porterebbero a rinunciare definitivamente alla rivoluzione o a mancarla), parlare di compromesso è un male in sé, che suscita scandalo, che provoca impennate moralistiche o irrisorie settarie».

Fin qui le citazioni — da noi riassunte — delle tesi sostenute da Togliatti nell'agosto '46 e che Berlinguer ritiene possano ottimamente servire per più profonde riflessioni circa il «compromesso» più recentemente proposto dal PCI. «Per certi politici o politologi ufficiali impegnati, o incaricati di insegnarci come fare la rivoluzione in Occidente — scrive Berlinguer — (ma in effetti protesi a convincerci a battere strade che ci porterebbero a rinunciare definitivamente alla rivoluzione o a mancarla), parlare di compromesso è un male in sé, che suscita scandalo, che provoca impennate moralistiche o irrisorie settarie».

Fin qui le citazioni — da noi riassunte — delle tesi sostenute da Togliatti nell'agosto '46 e che Berlinguer ritiene possano ottimamente servire per più profonde riflessioni circa il «compromesso» più recentemente proposto dal PCI. «Per certi politici o politologi ufficiali impegnati, o incaricati di insegnarci come fare la rivoluzione in Occidente — scrive Berlinguer — (ma in effetti protesi a convincerci a battere strade che ci porterebbero a rinunciare definitivamente alla rivoluzione o a mancarla), parlare di compromesso è un male in sé, che suscita scandalo, che provoca impennate moralistiche o irrisorie settarie».

Fin qui le citazioni — da noi riassunte — delle tesi sostenute da Togliatti nell'agosto '46 e che Berlinguer ritiene possano ottimamente servire per più profonde riflessioni circa il «compromesso» più recentemente proposto dal PCI. «Per certi politici o politologi ufficiali impegnati, o incaricati di insegnarci come fare la rivoluzione in Occidente — scrive Berlinguer — (ma in effetti protesi a convincerci a battere strade che ci porterebbero a rinunciare definitivamente alla rivoluzione o a mancarla), parlare di compromesso è un male in sé, che suscita scandalo, che provoca impennate moralistiche o irrisorie settarie».

Fin qui le citazioni — da noi riassunte — delle tesi sostenute da Togliatti nell'agosto '46 e che Berlinguer ritiene possano ottimamente servire per più profonde riflessioni circa il «compromesso» più recentemente proposto dal PCI. «Per certi politici o politologi ufficiali impegnati, o incaricati di insegnarci come fare la rivoluzione in Occidente — scrive Berlinguer — (ma in effetti protesi a convincerci a battere strade che ci porterebbero a rinunciare definitivamente alla rivoluzione o a mancarla), parlare di compromesso è un male in sé, che suscita scandalo, che provoca impennate moralistiche o irrisorie settarie».

Fin qui le citazioni — da noi riassunte — delle tesi sostenute da Togliatti nell'agosto '46 e che Berlinguer ritiene possano ottimamente servire per più profonde riflessioni circa il «compromesso» più recentemente proposto dal PCI. «Per certi politici o politologi ufficiali impegnati, o incaricati di insegnarci come fare la rivoluzione in Occidente — scrive Berlinguer — (ma in effetti protesi a convincerci a battere strade che ci porterebbero a rinunciare definitivamente alla rivoluzione o a mancarla), parlare di compromesso è un male in sé, che suscita scandalo, che provoca impennate moralistiche o irrisorie settarie».

In un'America attraversata dall'inquietudine

Dopo Young, Carter si trova davanti a grossi dilemmi

Dal corrispondente WASHINGTON — Non si sa quale ispirazione Carter — esattamente cerchi navigando nelle acque gialle del Mississippi, che è un fiume assai caro alla memoria storica degli americani. Dicono i tratti di un umano bisogno di rivedere terre che racchiudono le sue radici, le radici della sua cultura di uomo del sud proiettato, per un insieme di circostanze straordinarie, alle teste di una nave che quella cultura ha sepolta sotto le «cattedrali» di un'industrializzazione che è la più sofisticata del mondo. Ma da questo umano e comprensibile bisogno, se di questo si tratta, è assai difficile egli possa trarre un'ispirazione creativa.

L'America non è più, e da molto tempo, quella del Mark Twain dei racconti della vita del grande fiume. E', anzi, mille miglia lontana da essa, assai più di quanto gli anni trascorsi da allora lascerebbero ritenere in un qualsiasi altro paese. E' una conseguenza della storia stessa dell'America, della sua formazione di nazione che si è trovata rapidamente, più rapidamente di ogni altra, a costruire sé stessa e nel contempo ad espandere la propria influenza, il proprio dominio, anche se in forme diverse da altre, nell'epoca della conquista coloniale, di pari passo all'accelerazione del moderno processo di industrializzazione seguito alla scoperta della macchina a vapore. Quelle radici, dunque, le radici che probabilmente Carter sta cercando risalendo il fiume, non gli serviranno a nulla. Di certo non gli serviranno a sciogliere i nodi storici che si sono venuti appropinquando in America fin da quando l'attuale pre-

sidente non era che un collettore di noccioline in un borgo sperduto della Georgia, e che sono improvvisamente scoppiati in questi due mesi di un'estate che non sarà facilmente dimenticata. A Washington, mentre Carter è lontano, la gente sembra pensare soltanto a difendersi da un'afa insopportabile, da una umidità appiccicosa e repellente. Ma questa non è che una immagine di superficie. Più a fondo c'è un'inquietudine diffusa, che si avverte immediatamente appena nel fresco, artificiale delle case o degli uffici la mente delle persone si rievola più disponibile a concentrarsi sugli aspetti meno immediati della realtà. C'è un primo elemento che colpisce. La polemica con Alberto Jacoviello (Segue in ultima)

E' stata chiusa anche la sede del «Tudeh»

Perché Khomeini inasprisce l'attacco a curdi e sinistra

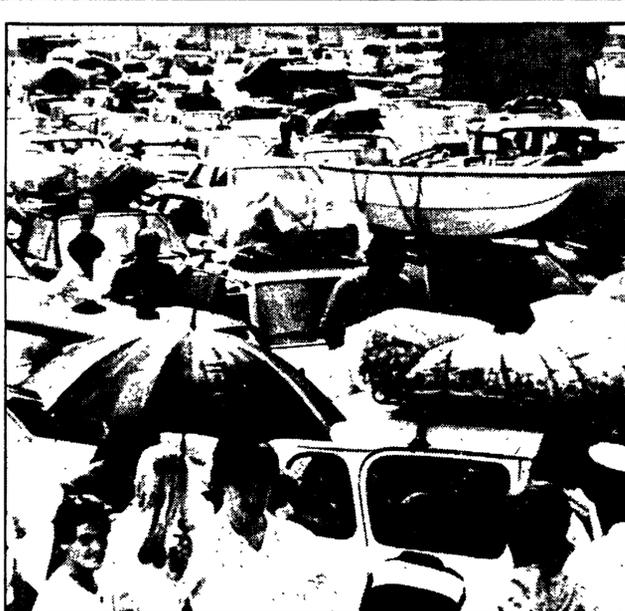
La memoria è crudele. Ci fa tornare in mente le foto dei pesmerga impiccati e crocifissi da Reza Khan, custodite gelosamente nelle poderose case dei villaggi curdi. La fermezza con cui il leader del Partito democratico del Kurdistan, Ghasssemou, ora ricercato come «corrotto», rivendicava al momento dei curdi non la separazione, ma l'essere parte integrante della rivoluzione iraniana e della ricerca di una sua via democratica. Il volto tranquillo, e un po' infantile, dell'avvocato Man-Delfari che nemmeno gli sgherri dello scia avevano osato arrestare quando a Teheran ci denunciava le atrocità commesse nelle prigioni della Savak. La semplicità con cui le donne del popolo ci rispondevano che non avrebbero tollerato più nessun'altra dittatura, nemmeno da parte dell'adorato Khomeini. Il gusto con

cui, in quella sede del Tudeh cui ieri sono stati messi i sigilli, un compagno reduce da un quarto di secolo di galera mangiava un piatto di riso e insieme rispondeva alle nostre domande nella breve pausa di un febbrile lavoro organizzativo. La passione quasi ascetica che emanava dagli occhi di uno dei leaders dei mujahidin islamici che avevano incontrato in quella stessa sede che ora viene sgomberata dai «pastaran». L'inglese perfetto degli avieri che avevano dato il via all'insurrezione a Dussan Tapeh e che ora sono restii a bombardare le città curde. Sono ricordi che si affollano alla rinfusa di fronte ai dispacchi di agenzia che arrivano da Teheran. Confermano che una via diversa, tale da riunificare, utilizzare questa ricchezza enorme di energie per il superamento di quelle lacera-

zioni ereditate dal vecchio regime — che pure incroverano sin dall'inizio con la loro terribile e corposa realtà — era possibile. Ora la scelta della storia sembra aver oltrepassato quel bivio, addentrandosi nei meandri della «via totalitaria». Componenti essenziali del movimento che aveva permesso di abbattere lo scia vengono definiti «stalinisti», «banditi», «controrivoluzionari», «eserzi dell'Occidente e dell'imperialismo», e perseguitati come tali. La memoria del cronista è impietosa: sa benissimo che non è così e che costoro non hanno nulla a che fare con i sicari del regime, i torturatori della Savak e i militari golpisti di cui si sono occupati — sia pure con procedimenti sulla cui «ortodossia» c'era Sigmund Ginzberg (Segue in ultima pagina)

«E' questa l'argomentazione su cui insisteva ieri il giornale di estrema sinistra Liberation, che torna sul caso Piperno per cercare di smantellare le accuse che vengono mosse al leader dell'autonomia e insistere sulla impossibilità dell'estradizione. Di che si accusa Piperno, scrive il giornale? Non certo di essere «il cervello del rapimento e poi della esecuzione di Aldo Moro», come affermava ieri L'Aurora e nemmeno di essere «uno dei capi presunti delle Brigate rosse», come sosteneva France Soir. Al contrario. Secondo il giornale sarebbe ormai di pubblica notorietà «anche in Italia» che Piperno non solo non ha nulla a che fare con le Brigate rosse, ma che le sue po-

Franco Fabiani (Segue in ultima pagina)



OLBIA (Sassari) — Lunghissime file di auto in attesa di imbarco

Mentre il ministro Evangelisti prospetta il ricorso alla precettazione

Navi e aerei militari per i turisti bloccati dallo sciopero degli autonomi

Situazione difficile nei porti di Civitavecchia e Napoli - In 15 mila bivanconi in Sardegna - Stamane i ferrovieri autonomi decidono l'agitazione?

ROMA — In Sardegna e nelle isole attorno alla Sicilia migliaia e migliaia di turisti attendono da giorni una nave per raggiungere il continente. I traghetti della Tirrenia (la società di navigazione dell'IRI) sono ancora fermi per lo sciopero degli autonomi, nei porti di Civitavecchia e di Napoli (solo Genova funziona regolarmente). I traghetti delle FS che collegano Olbia a Civitavecchia non possono che smaltire una piccola parte dei turisti intrappolati in Sardegna; mentre le isole di Pantelleria e di Lampedusa sono totalmente tagliate fuori, perché i collegamenti, assicurati dalla Sidermar (Finmare) sono completamente bloccati. Intanto, incombe anche la minaccia di nuove agitazioni dei ferrovieri della Fisafs, il sindacato «autonomo» associato alla CISAL. Stamane la segreteria di questa organizzazione si riunirà per decidere un pro-

gramma di azione. I marittimi «autonomi», invece, non sono ancora disposti a mollare, anche se scatteranno le maglie degli scienziati, in attesa della riunione convocata solo per sabato prossimo dal ministro della marina mercantile Evangelisti. Questo ritardo ha provocato numerosi commenti polemici: il senatore della sinistra indipendente Giuseppe Fiori ha rivolto un'interpellanza molto polemica per la «lentezza» del governo. Una interrogazione al presidente del Consiglio è stata presentata anche dai parlamentari comunisti della Sardegna. Il segretario della Federazione trasporti CGIL Mancini ha criticato il tipo di iniziativa del governo. Il ministro dei trasporti Preti ha chiesto di nuovo che si faccia ricorso ad una legge per poter ampliare lo sciopero nei pubblici servizi. In una intervista al TG2 E-

angelisti ha cercato di respingere le accuse. «Non si tratta di un ritardo — ha detto — ho voluto prima rendermi conto di come stavano davvero le cose». Il ministro ha anche dichiarato che ieri la situazione è «notevolmente migliorata». E ha aggiunto: «Firmerei immediatamente l'ordine di precettazione. Ho la certezza che la legge verrà rispettata; coloro che non si presenteranno saranno colpiti da provvedimenti giudiziari». Ma vediamo il quadro dei disagi: ● SARDEGNA — A Olbia e a Cagliari i moli sono invasi da migliaia e migliaia di persone (secondo calcoli approssimativi sono circa 15 mila). Un immenso bivacco che dura ormai tre giorni, mangiando panini, dormendo in macchina, senza potersi lavare, con resse incredibili nei pochi servizi igienici disponibili. Intanto, le

speranze di tutti sono rivolte alle due navi militari che ieri sera sono salpate da La Spezia e da Taranto alla volta di Cagliari. Da Porto Torres intanto ha preso il largo in serata la «Carducci», che arriverà alle tre di stamane al porto di Civitavecchia. ● LAMPEDUSA — I primi Hercules C130 hanno fatto la spola ieri tra l'aeroporto di Punta Raisi, a Palermo e l'Isola di Lampedusa. Intanto ieri sera dal porto di Palermo sono partite due motonavi e altre due della marina militare dirette a Lampedusa e a Linosa. ● PANTELLERIA — L'epicentro dei disagi nell'arcipelago siciliano si è spostato ieri nell'altra isola del canale di Sicilia. Due navi sono state bloccate dagli scioperi l'una a Mazara del Vallo e l'altra a Trapani, lasciando a terra migliaia di persone. (I SERVIZI A PAG. 4)



Il terrorista Ventura processato a Buenos Aires

BUENOS AIRES — Giovanni Ventura, il terrorista veneto arrestato in Argentina, fotografato per la prima volta dopo la sua cattura mentre viene accompagnato nella sede del tribunale dove deve rispondere dell'accusa di aver usato falsi documenti per entrare in quel paese. Come è noto sono in corso già le pratiche per la sua estradizione in Italia da dove fuggì poco prima di essere condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana.

Truffa al fisco: undici arresti

Undici persone sono finite in carcere per una colossale truffa al fisco con false bollette per prodotti petroliferi. Fra i colpevoli mandati di cattura anche il presidente della «Livorno calcio», Corasco Martelli. La truffa, scoperta dalla finanza in seguito a una inchiesta aperta diverso tempo fa, si basava su un sistema «consigliato» da un ex finanziere. In pratica attraverso la sistemazione di depositi fasulli di petrolio, benzina e cherosene, venivano emesse false bollette. Un sistema che avrebbe fruttato una decina di miliardi. A PAGINA 5

DINANZI AI GIUDICI DI PARIGI

Prima udienza per Piperno e rinvio a venerdì

I difensori hanno chiesto del tempo per preparare la richiesta della libertà provvisoria — Una seduta durata pochi minuti

Franco Freda arrestato in America Latina? Smentita del Ministero

CITTA' DEL MESSICO — Il neonazista Franco Freda sarebbe stato catturato in un paese dell'America Latina. La notizia diffusa negli ambienti giornalistici di Città del Messico non trova conferma da fonti ufficiali. Il terrorista, condannato all'ergastolo al processo di Catanzaro per la strage di Piazza Fontana, fuggì dalla città calabrese prima che la sentenza fosse emessa e perciò prima di essere arrestato. Veniva infatti giudicato in stato di libertà provvisoria perché erano scaduti i termini della carcerazione preventiva. Dopo di lui era fuggito, nelle stesse circostanze, Giovanni Ventura (anch'egli condannato all'ergastolo per gli stessi reati) arrestato nei giorni scorsi in Argentina.

Da Roma intanto il ministero dell'Interno italiano, conoscendo le indiscrezioni sul presunto arresto di Franco Freda, ha definito qualsiasi notizia in proposito «priva di ogni fondamento».

Dal nostro inviato PARIGI — Sorvegliato da un numero eccezionale di agenti di polizia, con le manette ai polsi, l'aria tranquilla e misurata, Franco Piperno è comparso ieri pomeriggio, poco dopo le 14.30, dinanzi ai tre giudici, che compongono la Chambre d'accusation della Corte d'appello di Parigi, che dovranno decidere sulla richiesta di estradizione della magistratura italiana. La seduta, che si è svolta in un'aula del palazzo di giustizia alla presenza di un pubblico prevalentemente di giornalisti (ma c'erano anche numerosi curiosi francesi e italiani tra cui è stato notato l'ex direttore di «Controinformazione» Giovanni Bellavia) è stata brevissima. I giudici infatti hanno accolto, dopo un rapido scambio di contestazioni tra i difensori di Piperno e il pubblico ministero e qualche minuto di sommessi colloqui, la domanda di rinvio dell'udienza avanzata dagli avvocati che hanno chiesto tempo per conoscere l'incartamento del loro cliente e per preparare la necessaria documentazione per la libertà provvisoria.

Tutto è rimandato quindi a venerdì. Ieri i giudici hanno proceduto semplicemente alla verifica delle condizioni e della regolarità dell'arresto di Piperno al quale è stato letto il mandato di cattura internazionale emesso dalla autorità italiana sulla base dei documenti preparati e consegnati dai magistrati di Padova e di Roma. Accusa che il leader dell'autonomia ha ribadito ieri essere «infondata e illegittima».

Piperno ha risposto tranquillamente e a monosillabi alle domande dei giudici e ha firmato il verbale del formale interrogatorio, prima di essere riaccompagnato sotto la stessa nutrita scorta di polizia fuori del tribunale, caricato nel cellulare che lo ha riportato al carcere della Santé.

Piperno ha evitato anche di rispondere alle domande che gli rivolgevano i giornalisti. I giudici della Chambre d'accusation non hanno avuto difficoltà a concedere il rinvio richiesto dagli avvocati, nonostante il PM vi si fosse opposto affermando che «per ragioni di sicurezza» era necessario il rinvio. Il verbale del formale interrogatorio, prima di essere riaccompagnato sotto la stessa nutrita scorta di polizia fuori del tribunale, caricato nel cellulare che lo ha riportato al carcere della Santé.

«E' questa l'argomentazione su cui insisteva ieri il giornale di estrema sinistra Liberation, che torna sul caso Piperno per cercare di smantellare le accuse che vengono mosse al leader dell'autonomia e insistere sulla impossibilità dell'estradizione. Di che si accusa Piperno, scrive il giornale? Non certo di essere «il cervello del rapimento e poi della esecuzione di Aldo Moro», come affermava ieri L'Aurora e nemmeno di essere «uno dei capi presunti delle Brigate rosse», come sosteneva France Soir. Al contrario. Secondo il giornale sarebbe ormai di pubblica notorietà «anche in Italia» che Piperno non solo non ha nulla a che fare con le Brigate rosse, ma che le sue po-